

Debora Innaro
Assistente Sociale

Il ruolo del volontariato penitenziario fuori e dentro il carcere.

Debora Innaro
Assistente Sociale

Un giorno entri in una stanza e ti ritrovi davanti ad occhi che ti guardano con stupore, che ti scrutano, che attendono una tua parola, occhi che ti vedono come una figura aliena. Ti ritrovi davanti a quaranta tossicodipendenti, alcuni sotto effetto evidente di metadone, altri iperattivi e allora capisci che la tua vita deve avere uno scopo: donare tempo.

È questa l'esperienza raccontata dal docente di letteratura italiana di un collegio svizzero, dott. Crotti Agostino, durante il seminario sul ruolo del volontariato penitenziario che si è tenuto giorno 18 novembre del 2016 presso il Campus di Forlì dell'Università di Bologna.

Il professore ha raccontato che da dieci anni, due anni prima di andare in pensione, ha iniziato a svolgere l'attività di volontariato nel carcere di Busto Arsizio, precisamente nella sezione tossicodipendenti. Lo stesso ha affermato che *«prima di tale esperienza, il carcere era una realtà assolutamente lontana, sconosciuta»*.

Stare in carcere ha, infatti, un impatto notevole anche dal punto di vista psicologico: porte da passare, documenti da presentare e stare soli in una stanza chiusa con quaranta persone tossicodipendenti conclamati.

Tale impatto, poi, si fa ancora più evidente quando le condizioni della struttura penitenziaria sono gravi: le carceri italiane registrano un elevato tasso di sovraffollamento. Ci sono quasi 14mila e 800 detenuti in meno rispetto al 2010, eppure il ritratto delle carceri italiane è tutt'altro che confortante. Nei primi mesi del 2016 i numeri dei reclusi sono, infatti, tornati a crescere e con loro il tasso di sovraffollamento. Basta pensare che sono 3950 le persone senza un posto letto, mentre altre 9mila hanno meno di 4 metri quadri a testa. (Zaccariello G., 2016).

Analogo quadro è stato descritto da Claudio Bottan, l'ex detenuto che ha affiancato il professore durante il seminario. Lo stesso è stato condannato a cinque anni e sei mesi per aver commesso dei reati finanziari-societari e da circa tre mesi è in affidamento in prova sul territorio.

Quest'ultimo ha iniziato la sua carcerazione a Busto Arsizio, in una cella destinata ad una sola persona, che invece era condivisa con altri due detenuti. Le problematiche da lui denunciate sono varie, come la scarsità del cibo, le scarpe portate dai volontari che non arrivano nelle sezioni, ma soprattutto le condizioni disumane nelle quali era costretto a (soprav)vivere.

Claudio ha raccontato che ha sempre preferito dormire al terzo piano del letto a castello per non vedere quello che succedeva sotto, ma anche per non intrecciarsi con gli altri. Il sovraffollamento tradotto in pratica significa che i quattro metri quadri dovuti a ciascun detenuto, in realtà corrispondono quasi ad una superficie di un televisore medio. Quello era il suo spazio vitale. Lui ed

i suoi *concellini* (termine usato per indicare i detenuti in una stessa cella) si dovevano alzare a turno per non calpestarsi fisicamente e questo, secondo la Carta dei Diritti dell'Uomo, può essere definito tortura.

Ha esposto, poi, altre esperienze traumatiche, come il ragazzo che stava nella branda sopra di lui che si è tagliato la gola ed il sangue gli è colato indosso; il pranzo consumato con l'ultimo brigatista rimasto in carcere o col pediatra che ha violentato sessualmente sei bambini.

Dalle situazione presentate si può constatare che il senso di umanità non sempre viene rispettato, sebbene questo viene sancito esplicitamente dall'articolo 27 della Costituzione. In particolare, al terzo comma, si legge che *«le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato»*.

Nell'immaginario collettivo la pena è associata alla reclusione in carcere; la struttura penitenziaria, infatti, viene vista come l'unico riferimento per scontare la pena. Al contrario, negli anni '40, subito dopo la Guerra, il legislatore parla di pene, utilizzando il plurale. Questo fa intendere che si immaginavano già altre forme di esecuzione della pena che non siano semplicemente la carcerazione.

Nel senso comune, inoltre, la pena deve arrecare sofferenza a chi ha sbagliato. Quindi la pena è legata al carcere, che deve cagionare sofferenza nella persona.

L'articolo 27 della Costituzione, invece, afferma tutt'altro: parla di pene e quindi non soltanto la carcerazione, ma altre forme; parla poi di rieducazione del condannato. Compito del carcere non è solo, quindi, quello di contenere delle persone e soprattutto la pena non deve essere finalizzata alla sofferenza. Dal dolore non può nascere bene. Se si costringe una persona in una situazione di disagio e sofferenza, quando uscirà da tale condizione avrà dei risentimenti ed uno spirito di rivalsa. Il carcere ha, quindi, due funzioni: quella di custodire e quella di favorire il recupero sociale. Tutti i professionisti all'interno del carcere sono legati a questa duplice funzione.

Il volontario penitenziario ha l'opportunità di conoscere delle persone, certo che hanno sbagliato, ma che rimangono comunque persone. Uomini fragili e che in nome di quella debolezza hanno commesso degli errori. A volte, invece, il detenuto viene visto e giudicato solo per ciò che ha commesso, per i suoi sbagli, dimenticando che è una persona e come tale ha pregi e difetti. Spesso, infatti, il detenuto esce dal carcere ancora più fragile di prima. Proprio per questo, il tasso di recidiva è piuttosto notevole: circa il 70% dei condannati che hanno scontato la pena in carcere,

nell'arco dei cinque anni, dopo che la pena è stata scontata, torna a delinquere. Un tasso elevato su cui vale la pena riflettere.

È quanto ha denunciato anche Papa Francesco durante la sua visita al carcere di Ciudad Juárez, città al confine con gli Stati Uniti considerata la più pericolosa al mondo per l'altissimo numero di omicidi che si verificano ogni anno (Grana F. A., 2016).

Lo stesso ha, infatti, affermato che *«a volte potrebbe sembrare che le carceri si propongano di mettere le persone in condizione di continuare a commettere delitti, più che a promuovere processi di riabilitazione che permettano di far fronte ai problemi sociali, psicologici e familiari che hanno portato una persona a un determinato atteggiamento»* (Ibidem).

La Costituzione italiana, invece, dichiara che durante l'esecuzione della pena, lo Stato deve creare le condizioni necessarie affinché i detenuti possano successivamente reinserirsi nella società in modo dignitoso, mettendoli in condizione, una volta in libertà, di non ricadere nella tentazione di commettere nuovi reati (Del Giudice F., 2013).

Risalta, così, l'ideale riabilitativo della pena. Secondo tale concezione, la sanzione non assume una funzione retributiva, ma è vista come un mezzo giuridico di difesa contro chi viola la legge penale, che deve essere non punito, ma riadattato, se possibile, alla vita sociale (Cellini G., 2013).

È necessario, quindi, ricercare e creare un rapporto con la società esterna. Il recupero sociale non può avvenire, infatti, attraverso una segregazione. Il contatto col mondo esterno è possibile permettendo l'ingresso in carcere di soggetti che fanno parte della collettività, il cosiddetto *extra moenia*.

Ugualmente, il detenuto deve uscire dalle mura carcerarie, anche per riconoscersi titolare di diritti (Balloni A., Bisi R., Sette R., 2015). Le alternative al carcere, dunque, dovrebbero estendersi maggiormente. "Penitenziario" e "carcerario" dovrebbero, perciò, coincidere sempre di meno e l'esecuzione e la gestione delle misure del trattamento dovrebbero avvenire in modo sempre più esteso in ambiente esterno (Cellini G., 2013).

Per le misure alternative, però, è necessaria una società pronta ad accogliere il detenuto, a vederlo, a riconoscerlo. Il vicino di casa dovrebbe vedere che il condannato sta scontando la pena. Se quest'ultima fosse estinta nella comunità, la società sarebbe in grado di giudicare, apprezzare, valutare e anche sostenere. Tali misure dovrebbero, poi, permettere al reo di incontrare le persone offese affinché insieme possano decidere come "riparare" il danno inflitto e subito.

La società ha, infatti, un ruolo significativo nel processo di risocializzazione. Questo non può essere considerato il risultato di una serie di azioni di tipo burocratico, quanto piuttosto un processo lungo e difficile, contrassegnato da cadute e insuccessi. Il suo svolgimento, però, dipende principalmente dal modo di porsi della società, nella quale i condannati possono rientrare soltanto a condizione di essere accettati (Balloni A., Bisi R., Sette R., 2015).

La duplice funzione dell'istituto penitenziario è stata, poi, concretizzata dalla cosiddetta "Legge Gozzini", la quale delinea il concetto di trattamento. L'articolo 15 dell'Ordinamento Penitenziario individua i principali strumenti del trattamento rieducativo nell'istruzione e nel lavoro. Nelle carceri, infatti, si svolge l'attività di alfabetizzazione, si organizzano corsi per conseguire il diploma o la laurea, ma anche corsi comici ed artistici. Per quanto riguarda il lavoro, questo non è molto presente: solo l'8% della popolazione carceraria lavora. Tali attività, tra l'altro, sono finalizzate al mantenimento della stessa struttura penitenziaria (ad esempio lo *scopino*, lo *spesino*, lo *scrivano*).

Si può notare come nelle carceri si utilizza un linguaggio particolare, uno slang che è diverso da quello della società e tende all'infantilizzazione, in quanto si danno degli obblighi e non si richiede alcun tipo di responsabilità.

Si percepisce, perciò, un senso di deumanizzazione. La Legge Gozzini, per indicare il rapporto che un'istituzione ha dal punto di vista educativo nei confronti di una persona che ha sbagliato, utilizza il termine "trattamento". Tale espressione, però, solitamente viene impiegata nei confronti di merci e non di persone.

Il trattamento deve, inoltre, tener conto dei particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. Ognuno è diverso e l'équipe multi-professionale ha il compito di conoscere la persona e di studiare – in base alla sua storia, alle sue fragilità e alle sue ricchezze – il cosiddetto "trattamento". Quest'ultimo dev'essere, perciò, individualizzato.

L'équipe trattamentale è formata dal Direttore, dall'Educatore, dall'Assistente Sociale, dallo Psicologo e da un rappresentante del personale della Polizia Penitenziaria. Le figure all'interno dell'équipe hanno un ruolo ben preciso ed esercitano un potere nei confronti del detenuto. Si crea, così, un rapporto di forza. Il rischio è quello di innescare meccanismi abnormi: il detenuto pur di avere una sintesi favorevole, non fa altro che conformarsi a quello che ci si aspetta da lui. I reclusi, quindi, mostrano un volto all'équipe ed un altro tra loro ed è quest'ultimo quello vero. La persona dovrebbe essere raggiunta nella sua verità; i meccanismi utilizzati oggi, invece, falsano, alterano e disturbano il rapporto tra il condannato ed il professionista.

La falsità è così radicata che il recluso non si riconosce più. Soltanto fuori dal carcere avrà la prova di essere cambiato, ma fin quando sarà dentro non lo saprà.

Il volontario, invece, è una figura libera rispetto alle istituzioni. Tutti all'interno del carcere hanno un compito istituzionale ed hanno una retribuzione; hanno un ruolo e come tali vengono riconosciuti dai detenuti. Il volontario, al contrario, non ha un compito specifico, un ruolo, un orario da rispettare. Agli occhi di un detenuto, questa figura risulta, così, completamente pulita da ogni sovrastruttura di tipo istituzionale.

Il volontario, inoltre, proprio in quanto libero, è la miglior figura che può fare da cerniera tra mondo interno e mondo esterno. Esiste, così, un dispositivo dell'Ordinamento Penitenziario che concede a persone esterne di entrare nel carcere.

Due sono gli articoli dell'Ordinamento Penitenziario che regolano tale figura: l'artt. 17 e 78. Quest'ultima norma, in particolare, intende valorizzare l'individualizzazione al fine di evitare la standardizzazione. Si pone l'obiettivo, inoltre, di eludere l'apatia, con iniziative che impegnino e responsabilizzino.

Tale norma introduce, infine, la figura dell'assistente volontario. Questo è una persona idonea all'assistenza, all'educazione ed a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati ed a tutto il processo di reinserimento.

Il rischio in carcere è quello di perdere di vista se stessi, materialmente e psicologicamente, senza potersi ritrovare, neppure in un'immagine, dato che neanche gli specchi sono permessi, se non quelli minuscoli, da campeggio (Di Giovanni A., 2014).

Alcuni detenuti, inoltre, non riescono a far valere i propri diritti per mancanza di risorse economiche: l'avvocato ottenuto col gratuito patrocinio – e quindi retribuito dallo Stato – non ha un'elevata motivazione a rivendicare i diritti dell'assistito. Purtroppo, quindi, non sempre la legge è uguale per tutti. Coloro che vengono puniti sono, quindi, in gran parte persone povere e altamente stigmatizzate, bisognose di assistenza e non di punizione (Cellini G., 2013).

Queste persone, spesso, provano un senso di noia e di rassegnazione, come se non fossero più vive dentro. Il carcere, infatti, è un'istituzione che tende a spegnere, a livellare, ad omogeneizzare, ad infantilizzare, a mortificare le persone e non a promuoverle. In questo contesto, un ruolo fondamentale è ricoperto dal volontario, il quale ha il compito di accendere qualcosa all'interno di

tali individui. Il carcere, infatti, spesso “addormenta” le persone sia da un punto di vista affettivo che psichico.

Si costruisce, così, un percorso di sostegno, dove per sostegno non si intende solo quello materiale, come la casa o il posto di lavoro, ma un supporto da parte di persone disponibili ad accogliere ed ascoltare. Questo mette il detenuto in condizione di poter prendere in mano la propria vita e di potersi confrontare con il mondo. I volontari, come gli amici, infatti, costituiscono delle risorse.

Si tratta di incontri personali che vanno gestiti in modo differente di volta in volta. Si parte, però, da un presupposto comune, ovvero quello di incontrarsi reciprocamente: il detenuto vuole incontrare il volontario come rappresentante del mondo esterno ed il volontario, a sua volta, vuole incontrare il detenuto per rispondere al suo bisogno. Solo su queste basi può iniziare il rapporto ed il sostegno morale.

Alcuni volontari entrano in carcere per un'attività specifica da svolgere, come l'alfabetizzazione, il teatro, gli incontri culturali, le attività sportive. Altri, invece, entrano nella struttura penitenziaria per una gratificazione personale ed è difficile sfuggire a questa dimensione umana, che diventa un punto debole. Il detenuto, infatti, ha necessità di percepire il volontario come una persona che, completamente libera, si mette a disposizione dei suoi bisogni; anche perché, come ha concluso il professor Crotti Agostino, *homo sum, humani nihil a me alienum puto*, ovvero siamo essere umani ed in quanto tali tutto ciò che riguarda una persona riguarda anche noi. Non possiamo rimanere insensibili se qualcuno viene mortificato, perché sarebbe come umiliare se stessi. Aiutare un uomo o una donna a sentirsi libero, rappresenta infatti un aiuto verso tutti. Se questa massima venisse estesa, si potrebbe allora immaginare un mondo migliore.

Bibliografia

- Balloni A, Bisi R., Sette R., *Principi di criminologia applicata. Criminalità, controllo, sicurezza*, Wolters Kluwer Italia S.r.l., Trento, 2015;
- Cellini G., *Controllo sociale, servizio sociale e professioni di aiuto. Una ricerca nel sistema penitenziario*, Ledizioni, Milano, 2013;
- Del Giudice F., *Costituzione Esplicata. Spiegata Articolo per Articolo*, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2013;
- Di Giovanni A., *Vita in carcere, lontane da femminilità e autostima: i trucchi delle detenute*, ne Il Fatto Quotidiano, 27 agosto 2014;
- Grana F. A., *Papa Francesco: “Carceri rischiano di mettere le persone in condizione di continuare a commettere delitti”*, ne Il Fatto Quotidiano, 17 febbraio 2016;
- Materiale didattico, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, *Ruolo del volontariato penitenziario dentro e fuori il carcere*;
- Zaccariello G., *Sovraffollamento carceri in Italia: 4mila detenuti senza letto. Ma il sistema è tra i più costosi d’Europa*, ne Il Fatto Quotidiano, 18 aprile 2016.